

La mia paura più grande è vedere le persone che amo soffrire.

Non siamo più abituati a soffrire, oggi c'è una pillola per ogni cosa: mal di testa, mal di stomaco, agitazione ecc, ma le pillole non te li risolvono i problemi, quelli rimangono lì, e se non ci pensi tu a risolverli, non lo fa nessuno per te ... Non è così? A me Gesù non ha mai risolto alcun problema e mi sembra quasi che sparisca proprio quando ne ho più bisogno ...

La sofferenza, quando colpisce, ci fa sentire soli, ci fa allontanare ed isolare dal resto del mondo. Quando una persona cara sta male mi è difficile sentirmi accompagnata da Dio, percepirlo nelle relazioni con chi ho vicino, con chi soffre accanto a me, ma quello che non capisco è "cosa posso fare??" Non capisco perché Lui guarisce e resuscita, mentre io posso solo stare a guardare.

Il mio primo pensiero va al tirocinio che sto svolgendo presso una casa di riposo, luogo nel quale la sofferenza e il dolore purtroppo sono all'ordine del giorno, dove la morte non è un argomento Tabù.

Quello su cui da cristiano mi viene da riflettere è sul fatto che ho come l'impressione che la medicina e la scienza siano fondamentali, ma che forse a causa di queste ci stiamo convincendo sempre più che possiamo battere e sconfiggere quasi tutto, anche la morte, ma a volte mi è venuto da chiedermi "E' davvero vita quella?".

Quanto la malattia modifica il rapporto con Dio? Ne consegue un allontanamento o un rafforzamento della fede? Durante i tirocini che ho svolto in più strutture ho potuto percepire che la malattia nella maggior parte dei casi ha portato i protagonisti delle storie di cui sono diventato spettatore e forse anche un po' personaggio ad un rafforzamento della fede, ad un credere ancora di più che c'è qualcuno per loro, che li pensa e li aiuta.

Sono sempre più convinta che sofferenza e fede vanno a braccetto. Lo ho potuto osservare nei genitori di una piccola bimba che ci ha lasciati certamente troppo presto, nei parenti dei pazienti incontrati nei tirocini e nel mio nonno che ha lottato fino alla fine. "Come faccio io, da operatrice sanitaria, a parlare di Dio ad una persona che soffre? Come si riesce ad essere cristiani ed operatori sanitari nello stesso tempo?"

Non posso affrontare il tema della malattia e del dolore senza ripensare alla malattia e alla morte di mio papà. Mi ricordo molto bene le frasi che ci ripeteva spesso mia mamma, nella sua incrollabile fede: "Tutto questo dolore lo affidiamo a Gesù, lo

mettiamo nelle mani di Gesù". Io ascoltavo ma mi sembravano parole vuote: "Perché? Che se ne fa Dio del mio dolore?" A me continuava ad uscire la stessa domanda: "Dove sei? Ci sei? Perché se ci sei, allora forse un senso a tutto questo da qualche parte c'è ...". Se ripenso a quel periodo, credo sia stato uno di quelli più pieni di amore nella mia vita. Mi viene da pensare che se davvero Dio è amore, allora c'era, e c'era tanto. Penso invece alle tantissime situazioni di solitudine, di abbandono, di disperazione ... lì dove non c'è il conforto di una mano amica, come fa Dio ad arrivare?

Un giorno, di fronte alla sofferenza di una persona a me cara, ho provato a darmi una spiegazione mettendomi davanti al crocifisso. Guardandolo ho pensato. "Dio lascia che suo figlio Gesù venga crocifisso. Beh allora forse la sofferenza esiste ed è normale." Ammetto che non mi ha convinta. Se penso alla sofferenza mi vengono in mente volti e persone. Da fuori pensi "Perché a lei?" e spesso poi è proprio la persona stessa che soffre a vedere le cose belle della vita e non tu. Ed è allora che ti rendi conto che la persona fragile sei tu e non l'altro. Quello che mi chiedo è: "Come posso io fare sì che il dolore diventi spazio di relazione vera: prima con l'altro e poi con Dio?"